

A CENT'ANNI DALLA NASCITA DELL'ARCHITETTO: I GUASTI DI UNA CONCEZIONE

# PIACENTINI ORDINO: «SI SVENTRI»



Roma 1937: la demolizione dei vecchi borghi in vista della nuova via della Conciliazione

Con il recente decreto per il rilancio dell'edilizia si pretende di facilitare la costruzione di case scardinando quel poco di controllo pubblico previsto dalle leggi, e col pretesto di snellire le procedure si abolisce l'urbanistica. E' una delle tante crisi cicliche che si tenta di fronteggiare con rimedi sbagliati: infatti da noi non si attuano le discipline urbanistiche nei periodi di vacche grasse perché si teme di intralciare il «boom», e tanto meno nei periodi di vacche magre perché si crede di aggravare la crisi, e l'unico risultato di tanta sapienza è la degradazione irreparabile di ambiente, città e territorio.

Il grave è che la colpa non è solo dei politici, ma di gran parte degli addetti ai lavori: anche qui siamo in pieno riflusso, per cui architetti e urbanisti stanno rimettendo in discussione un principio faticosamente elaborato nell'ultimo decennio, la salvaguardia ambientale e sociale dei nostri centri storici, o «barioni» alla carica sostenendo la necessità, anziché del risanamento conservativo, di interventi innovatori, di demolizioni e ricostruzioni; in nome della «creatività», della «personalità» da affermare, del diritto della nostra epoca di «lasciare la propria impronta», e via vaneggiando.

Questo ritorno di fiamma, questo gusto di manomettere ciò che dovrebbe essere rigorosamente protetto sono una delle costanti della nostra cultura, impastata di disprezzo per il passato e di violenza contro l'antico; non ci vuole molta fantasia a indicare come campione di questo atteggiamento e il più fortunato assertore degli sventramenti, l'architetto romano Marcello Piacentini, di cui in questi giorni ricorre il centenario della nascita. Rievocare oggi la figura è dunque tutt'altro che un semplice discorso d'occasione, per almeno due ragioni: perché, postmoderni aiutando, è da tempo in atto una rivalutazione della sua opera in nome di una non mai sopita concezione monumentale e invadente dell'architettura; secondo, perché ricordare Piacentini significa ricordare un genio del compromesso, del doppiogioco e della riserva mentale, e come tale un intellettuale italiano esemplare.

Per un quarto di secolo, dall'alto della sua autorità (professore alla facoltà di architettura, preside della stessa dal 1930, membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici, accademico d'Italia, membro di innumerevoli giurie eccetera) Piacentini è stato l'arbitro dell'architettura italiana, l'interprete incontrastato dell'ideologia urbanistica littoria (e democristiana, fin dopo il 1950), il «leader» delle maggiori trasformazioni nel cuore delle nostre città, dove ha lasciato squarci micidiali e ricostruzioni deplorevoli. Non interessa qui la scitta e non possa qualità delle sue opere, quello che conta, abissismo com'era nel presentarsi come conciliatore di tutti gli opposti, è che egli ha saputo incantare per un decennio i giovani del movimento moderno, contribuendo così alla confusione e al ritardo culturali: prima facendoli lavorare alla Città Universitaria, poi coinvolgendoli nella progettazione dell'E 42, dove, a vittoria dell'Asse avvenuta, si sarebbero dovute celebrare le «olimpiadi della civiltà».

Presse le opportune distanze dal fittimismo di cartapesta di Armando Brasini, come dal pompierismo classicista di Ugo Ojetti, è nell'urbanistica sventratrice che rifugge il talento piacentiniano. Senza

contare le innumerevoli operazioni in cui è impegnato indirettamente (non si può dimenticare il vergognoso piano regolatore di Milano del 1934), i suoi maggiori interventi sono la piazza della Vittoria a Brescia (1932), la via Roma a Torino (1935) e la via della Conciliazione a Roma (1936-1950): la sua massima opera di pianificazione generale è il piano regolatore di Roma del 1931, di cui è relatore, ispirato al «largo respiro di petto romano» e alla «sintetica lucidità di mente lituana» del duce. In realtà, è solo frutto di ignoranza delle esigenze della città e dei suoi abitanti, ignoranza della storia e degli stessi elementari principi tecnici dell'urbanistica.

Il centro storico viene passato al fraticarce e tagliato da sventramenti incrociati, i maggiori monumenti vengono isolati nel vuoto ovvero soffocati da nuove edificazioni infantili, sirenesca fissazione di resuscitare la Roma antica, porta a distruggere la miriade di edifici storici dei secoli successivi (quei «terribili secoli di decadenza», che Mussolini voleva «scrostare» dalla storia patria), per restituirci macerie, «denti carati» (come sarà battezzato, appena «ereduto», il rudere del mausoleo di Augusto); nessuna idea sulla destinazione degli edifici che sarebbero sorti sulle rovine, nessun sospetto che quei nuovi straloni, lungi dall'alleggerire il traffico, avrebbero causato la paralisi progressiva della città, assoluta noncuranza per la sorte degli abitanti, considerati alla stregua degli scarafaggi, che sarebbero stati scaraventati nelle infami borgate, strategicamente localizzate nella periferia per valorizzare i terreni intermedi e circostanti a vantaggio della speculazione.

Eppure Piacentini, nei decenni, non ha mai mancato di proclamare la necessità di salvare la «nostra cara e vecchia Roma», il che dimostra come le parole di quest'uomo valessero sempre significare il contrario. «Non ti pare, caro Marcello» gli chiede una volta l'altro grande sventratore capitolino, Antonio Muñoz «che se si continua di questo passo a demolire a destra e a sinistra, la nostra cara e vecchia Roma finirà per sparire?». «Forse sparirà» rispose Piacentini «ma la cosa è inevitabile; siamo in un'epoca forte, e dobbiamo lasciare la nostra traccia durevole, il fascismo ci ha dato un'anima nuova». Un'epoca forte che tra l'altro gli faceva progettare lo sfondamento a cannone di tutto il Campo Marzio, allo scopo di offrire la beatifica visione della cupola di S. Pietro agli sfaccendati seduti ai tavolini del caffè Arago in via del Corso, intellettuali della terza saletta compresi.

I giornalisti lo chiamano il chirurgo che «ringiovanisce» le città: la sua vocazione profonda è quella di manomettere, sfregiare, profanare l'ambiente antico. Nel suo libro «Il volto di Roma» scrive: «Mi sono sorpreso alle volte ad accarezzare una stipite o una colonna come se si trattasse della mano o della fronte di una persona cara». E quando si accinge a sventrare, dice che lo fa per «denudare», «svellare riposte bellezze»: le città lo corteggiano dapprima per molti mesi, le studiano in tutti i loro capricci e in tutte le loro inclinazioni, e poi, all'opera! Veleggono i brividi sotto l'ostentazione di virilità c'è il vecchio, fradicio, decadentissimo di sempre.

Il capolavoro di Piacentini è via della Conciliazione, fatta per le visite dei capi di Stato, i giubili e «benedizioni di sommi pontefici»: scimila vani polverizzati, cinquemila persone (anzi «individui») cacciati, ammantati secoli di storia urbana, distrutte chiese, maciullati palazzi rinascimentali smontati e rimontati, traslocati, riciclati, ridotti a tappezzeria, sconvolto ogni rapporto con la piazza, il colonnato, la basilica di S. Pietro. Lo straordinario è che, se la «tabula rasa» si compie nel '37, la definitiva sistemazione con grotteschi obelischi è dell'aprile 1950. Anno santo, in piena riconquistata democrazia.

E' il segno della continuità tra fascismo e postfascismo, tanto che poco dopo l'amministrazione capitolina rispondeva uno dei peggiori sventramenti del piano piacentiniano: littorio di vent'anni prima: quello che avrebbe spaccato tutto tra piazza di Spagna, il Babuino e il Corso fino a sfociare intorno al museo di Augusto raschiato («ubi Augusti manes voltant per auras»). Solo la sollevazione

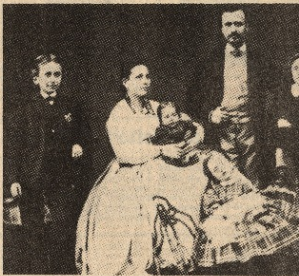
di parte della stampa riuscì a mandare a monte la provocazione.

Piacentini protesta, ripropone altri sventramenti, torna a favoleggiare di Roma baricentro dell'universo: in compenso viene messo nella commissione per il nuovo piano regolatore (le forze economiche legate alla rendita fondiaria dettano sempre legge in Campidoglio) che tra gli anni Cinquanta e Sessanta avrebbe portato a creare la Roma omicida attuale. Il disprezzo per l'uomo, per il territorio, per il patrimonio storico e ambientale continua, nonostante l'impegno di una cultura urbanistica minoritaria: nelle università, nei corsi di composizione, si invitano ancora gli studenti a intervenire nei centri delle città in nome sia del movimento moderno sia della tradizione, nei corsi di restauro tutto si insegna fuor che le tecniche serie della conservazione.

Antonio Cederna

## COPPIA E FIGLI IN UN CONVEGNO

### Un terremoto deminaccia la fa



VENEZIA — Specialisti di ogni Paese si riuniscono periodicamente a consulto sui problemi della famiglia: è in crisi, è malata, si discute, si dibatte e poi — come sempre — ciascuno torna a casa sua e tutto resta come prima. Il mondo è tappezzato di convegni di ogni tipo senza costrutto e senza fine, di relazioni e di interminabili cene di lavoro in luoghi più o meno gradevoli, incontri con la stampa e le televisioni durante i quali ognuno espone la propria ricetta su questo o su quello.

Ma nei giorni scorsi si è tenuto a Venezia un incontro di studio sui problemi della famiglia che forse è un po' diverso dal solito. Aiutato perché, organizzato dal «Goethe Institute» di Trieste, ha una connotazione culturale e scientifica di chiara impostazione germanica. Questo incontro è uno degli ormai molti indici di un progressivo riemergere, anche in Italia, della cultura tedesca che, salvo per gli specialisti, era praticamente scomparsa — o quasi — dal mondo intellettuale italiano, con le note conseguenze negative per la nostra cultura. Quindi, tedeschi erano — al convegno — Barbara Heuys dell'Università di Amburgo, Berta Koenig, da sempre specialista dei problemi della famiglia, Wolfgang Winkler, del «Max Planck Institute», specialista in problemi di biologia del comportamento animale, ma c'erano anche Pierre De Bie, dell'Università di Lovanio, e due italiani. Dunque, un'altra cultura, un argomento diverso e qualche conclusione inusitata.

Dall'andamento della discussione è apparso chiaro che non è ormai possibile dimenticare che la famiglia ha alcune caratteristiche ereditarie e soddisfa alcuni bisogni legati alla evoluzione della specie, senza soddisfare questi bisogni l'uomo e la donna vivono male, mentre la specie umana tende a non riprodursi, ed estinguersi.

Inoltre, la «accoppiata» madre-bambino è — almeno per ora — indispensabile, mentre il rapporto di coppia, più o meno libero, sembra indispensabile alla specie umana: altri progetti di vita molto spesso si pagano con una insopportabile solitudine e con l'angoscia. Questo è il che mai vero in una società che non offre più all'uomo e alla donna programmi e significati assicuranti per l'esistenza.

E tuttavia, di base, del coppia, espone essere anati, è anche vero del nucleo for con figli sono nello spazio e.

Cioè spesso gli maniere che irritano, anche se, in anni l'evoluz gnata dalla co in Italia — co in crisi l'inter potremmo aff ha posto in — mentre le di gravissimam mento delle n ed ormai anel grafico che n vero e proprio.

La famigli pochi bambir chissà in pochi tà non un'alt appunto una chissà — meno siva culturalei nomicamente di sviluppo e punto di visti diventare, fra scena del mor Alcuni dem cent'anni, pro so, la Germani, l'Italia ma, non siva culturalei nomicamente di sviluppo e punto di visti diventare, fra scena del mor